

Per i giornali britannici possibile il disimpegno delle truppe inglesi già dal marzo prossimo

I democratici Usa ipotizzano l'avvio graduale del ritiro entro quattro-sei mesi

Blair a Bush: «È ora di lasciare l'Iraq»

Londra favorevole a coinvolgere Iran e Siria. Il premier israeliano Olmert: «No al ritiro prematuro»
Raffica di attentati a Baghdad: 50 morti, uccisi anche bambini. Al Maliki punta al rimpasto del governo

di Marina Mastroianni

UNA LUNGA TELEFONATA per ingranare la retromarcia. La virata in Iraq imposta a Bush dalla sconfitta alle elezioni di mid-term trova terreno fertile a Londra. Al telefono con Bush venerdì scorso, Tony Blair è andato dritto al nodo della questione: come ri-

portare a casa e presto i 3000 britannici, che generali e opinione pubblica da un pezzo avrebbero voluto sganciare dal pantano iracheno, dove ieri sono morti altri quattro militari di Sua Maestà. Secondo la stampa britannica, il premier laburista avrebbe sollecitato un coinvolgimento della Siria e dell'Iran, per tentare un minimo di stabilizzazione del Paese senza la quale ogni strategia d'uscita da Baghdad assomiglierebbe troppo ad una fuga: che l'Iraq sia al collasso è nei fatti, nella sola giornata di ieri ci sono stati una cinquantina di morti per attentati a Baghdad, mentre il governo di Al Maliki pensa ad un rimpasto per rafforzare il «processo di riconciliazione nazionale».

Aprire la porta a Iran e Siria resta un argomento spinoso per l'amministrazione Bush. Eppure su questo terreno, secondo indiscrezioni insistenti, sta lavorando anche il Gruppo di studio sull'Iraq, istituito dal Congresso americano, guidato dall'ex segretario di Stato James Baker e fino a pochi giorni fa forte della presenza di Robert Gates, il neo-segretario alla Difesa: al suo posto è subentrato ora un altro ex segretario di Stato, Lawrence Eagleburger, che con Baker e Gates, secondo il Los Angeles Times, non avrebbe nascosto in privato forti critiche alla gestione della guerra da parte di Bush.

Collegato in videoconferenza, Tony Blair domani farà valere il suo parere davanti alla commissione Baker, sollecitando anche - secondo il Guardian - un'iniziativa di pace sul fronte israelo-palestinese: tempi non biblici, in ogni caso, la stampa britannica parla del ritiro delle truppe già dal marzo prossimo, mentre sarebbero pronti anche piani per un'evacuazione rapida abbandonando sul campo il materiale pesante, nel caso in cui la situazione dovesse definitivamente precipitare.

A fare resistenza contro il ritiro delle truppe è lo stesso primo ministro israeliano, in questi giorni in visita ufficiale negli Stati Uniti. Olmert si è fatto precedere da due interviste, al Washington Post e a Newsweek, in cui ha messo in guardia contro il rischio di un «ritiro prematuro prima che l'Iraq disponga di un governo solido, con una forte autorità in grado di evitare che il paese precipiti in una guerra civile». Quanto a cercare una sponda a Teheran, Olmert non potrebbe essere più contrario. «L'Iran deve cominciare ad avere paura», ha detto il premier israeliano, minacciando l'uso della forza per impedire al vicino di dotarsi di armi nucleari. Quale sia la strada, il disimpegno dall'Iraq è ormai all'ordine del giorno, per quanto la Casa Bianca insista che sono allo studio solo «aggiustamenti tattici». Ieri il democratico Carl Levin, che da gennaio sarà il presidente della Commissione Forze armate al Senato Usa, ha parlato della necessità di avviare il ritiro delle truppe americane nel giro di 4-6 mesi - ieri altri tre morti tra i militari americani - un lasso di tempo che non basterà a raddrizzare il disastro sul terreno.

La situazione in Iraq si fa sempre più grave. Ieri una raffica di attentati suicidi, autobombe, tiri di mortaio tra la folla, hanno provocato almeno 49 morti, mentre altri 25 cadaveri sono stati recuperati in varie zone della città. L'attentato peggiore davanti al centro di reclutamento della polizia nella piazza Al Nissur: due esplosioni a breve distanza, non è chiaro se ad opera di kamikaze, hanno provocato 35 morti e 60 feriti. Altri tre morti tra i bambini della scuola elementare nel sobborgo di Yussufiya per un'autobomba, mentre a sud di Baghdad sarebbero stati rapiti 58 sciiti, prelevati in massa dai pullman sui quali erano partiti da Diwanayah.

Proprio il fallimento del governo nel fermare le violenze settarie sarebbe all'origine del rimpasto annunciato dal primo ministro Al Maliki. Si punta a un cambiamento dei ministri degli Interni e della Difesa, ma sarà faticoso trovare un equilibrio nella delicata distribuzione dei dicasteri.



Tony Blair ieri a Londra durante il Remembrance Sunday. Foto di Stephen Hird/Reuters

GAZA

«Accordo Hamas-Fatah Shubeir, nuovo premier»

GAZA C'è l'accordo sul nome del primo ministro destinato a guidare un governo palestinese di unità nazionale. La scelta - concordano fonti vicine ad Hamas e collaboratori del presidente Abu Mazen, esponente di Fatah - è caduta su Muhammed Shubeir, già rettore dell'Università islamica di Gaza. L'annuncio, sia pure ufficioso, arriva dopo che i colloqui tra Abu Mazen e l'attuale premier Hanin Ghannouchy hanno permesso di raggiungere un'intesa «sul programma politico del governo», come reso noto dal leader parlamentare di Hamas e caponegoziatore Khalil al-Hayya. Il nome di Shubeir è stato proposto da Hamas ed accettato dal presidente. Il suo nome era circolato già nei giorni scorsi sulla stampa. Diplomatosi in farmacia in Egitto, ha proseguito gli studi negli Usa dove ha vissuto a lungo.

Bush crolla nei sondaggi, l'America vuole l'impeachment

L'87% ritiene la richiesta giustificata. La popolarità del presidente Usa mai così in basso: al 31%



George W. Bush. Foto Reuters

di Roberto Rezzo / New York

MAI COSÌ IN BASSO, mai così sotto tiro. La popolarità di George W. Bush crolla a un nuovo minimo storico. E ci sono indicazioni che la stragrande maggioranza degli americani è addirittura favorevole a una richiesta di impeachment contro il presidente. L'87% dei circa 360mila partecipanti all'inchiesta online condotta da Msnbc ha sottoscritto la seguente affermazione: «Sì - tra le azioni di spionaggio illegale, i falsi pretesti per entrare in guerra e tutto il resto - ci sono motivi in abbondanza per metterlo sotto processo». È il 4,4% a essere convinto che «No,

come ogni presidente, ha commesso qualche passo falso, ma niente di illecito o criminale». I difensori a oltranza sono appena il 6,6%: «Il presidente non ha fatto assolutamente nulla di sbagliato. La procedura d'impeachment sarebbe solo un tentativo di linciaggio politico». Solo l'1,9% dichiara di non avere nessuna opinione in merito. Il sondaggio non è stato condotto secondo criteri scientifici, ovvero su un campione selezionato di interpellati, ma è interessante notare come l'audience di Msnbc - uno dei tre grandi network televisivi nazionali e di proprietà Microsoft - sia politicamente di centro. È un segnale in controtendenza rispetto alla linea prudente che il Partito democratico si è impegnato a mantenere do-

po aver vinto le elezioni. «Una richiesta di impeachment non è all'ordine del giorno», ha dichiarato Nancy Pelosi, che da gennaio assumerà la presidenza della Camera. Questo non metterà l'amministrazione Bush al riparo da eventuali inchieste parlamentari e John Murtha, deputato della Pennsylvania, promette che sulla storia dei fantomatici arsenali di Saddam il Congresso intende vederli chiaro. E anche su come sono stati spesi gli stanziamenti destinati alla ricostruzione in Iraq. Condotta con tutti i crismi della statistica è stata condotta l'ultima indagine pubblicata dal settimanale Newsweek, che registra l'indice più basso di approvazione per Bush: soltanto il 31% degli interpellati si dichiara soddisfatto del presidente. Esattamente la stessa percentuale raccolta dal suo vice

Dick Cheney, il personaggio dell'amministrazione che sinora solo l'ex segretario alla Difesa Donald Rumsfeld riusciva a battere quanto a impopolarità. Il minimo registrato durante la presidenza di Bill Clinton fu il 36%; quello di Ronald Reagan il 35%. Soltanto il padre di Bush era riuscito a scendere al 29 per cento. Il sondaggio fotografa un'opinione pubblica profondamente delusa e pessimista per il futuro. Il 63% del campione esprime un giudizio negativo sulla situazione dell'America in generale e il 66% non ha nessuna fiducia che il presidente sia in grado di migliorare le cose negli ultimi due anni del suo mandato. Gli intervistatori hanno quindi chiesto di scegliere tra una lista dei possibili motivi che hanno decretato la sconfitta dei repubblicani. Era possibile fornire

più di una risposta. L'85% ha indicato lo scontento per la guerra in Iraq; il 71% il giudizio negativo sul lavoro della Casa Bianca; il 67% il deficit record e la spesa pubblica fuori controllo; il 63% la condotta dei parlamentari repubblicani, tra le cui fila non sono mancati scandali di tangenti e molestie sessuali. Il 61% ritiene che i democratici abbiano idee e proposte per dare una svolta in Iraq. Soltanto il 27% è convinto che i democratici abbiano vinto perché avevano candidate migliori. Il messaggio al Partito del presidente sembrerebbe essere: chiunque ma non voi. Nel complesso il 51% degli interpellati giudica positivo il cambio della guardia al Congresso, compreso un 18% di elettori registrati nelle liste del Partito repubblicano.

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Baker, sarà davvero l'architetto della pace?

una commissione bipartisan che dovrebbe trovare una way out dalla catastrofe irachena. Baker lasciò Houston e però, tornando a Washington, si accorse che la sua commissione non trovava grande accoglienza alla Casa Bianca. C'è voluta la batosta delle elezioni di midterm per riportare in primo piano uomini come lui e come molti altri conservatori i messi in disparte dai neo-con, sconfitti una settimana fa. Il suo compito sarà certamente l'individuazione di un ritiro dignitoso dall'Iraq, ma anche quello di guadagnare per le elezioni del 2008 simpatie al partito repubblicano, ristabilendo la sua immagine



moderata ma non bigotta. La carriera politica dell'uomo pesa parecchio. Al governo sotto tre presidenti repubblicani, Ford, Reagan e Bush sr., è stato ministro del Tesoro dal 1985 al 1988, in seguito Chief of Staff e ministro degli Esteri ad arruolare numerosissimi paesi,

rinunciando all'occupazione dell'Iraq e alla presa di Baghdad. Tutto il contrario di quanto ha fatto nel 2003 il presidente George W., che non ha trovato molti sodali per la sua guerra e soprattutto non è arrivato al lieto fine, che si conferma sempre più «la fede nazionale americana» come ha detto la scrittrice Mary Mc Carthy. Adesso la vecchia guardia sta valutando tutte le possibilità per concludere la sciagurata esperienza irachena. Sembra che alcuni elefanti sacri come Harry Kissinger predichino l'escalation ad oltranza. Il nostro Baker, invece, dopo aver valutato tutte le opzioni, si è orientato ad aprire un dialogo

con i vicini ribelli dell'Iraq, cioè l'Iran e la Siria, coinvolgendoli tutti in uno scenario di stabilizzazione e di responsabilizzazione. L'altra mossa suggerita da Baker è quella di annunciare un calendario della presenza militare americana come strumento di pressione su partiti e gruppi etnici perché cerchino davvero un'intesa. Ma sulle proposte di Baker pesa l'ombra del conflitto di interessi. Lo scrive a chiare lettere il New York Times. Sceglierlo come grande architetto di una eventuale pace è stata, secondo il giornale, una scelta di primo piano. Baker però deve abbandonare i suoi affari privati se vuole rimanere credibile. L'avvocato texano fa parte del consiglio d'amministrazione del Carlyle

group, una società di investimenti globali che ha lavorato con la famiglia reale saudita, che si occupa di petrolio, e che non ha esitato a spendere il nome di Baker per convincere il Kuwait ad una complessa e opaca transazione sul rimborso che dovrebbe ottenere dall'Iraq per i danni di guerra. L'ex segretario di Stato è inoltre socio fondatore della Baker Botts, uno studio legale di Houston che ha fra i suoi clienti la Halliburton, la corporation che ha avuto commesse per centinaia di miliardi nell'Iraq del dopoguerra. L'unico «lieto fine» sicuro di James Baker è la famiglia: una moglie, otto figli e 17 nipotini. Ma quando avrà trovato il tempo per allargare così quella che un grande italiano definiva «la patria del cor»?